

# La "differenza cristiana" nel Pd

*Di Franco Monaco*

"Europa" 26 luglio 2008

L'indagine Ipsos di qualche giorno fa ha riaperto la discussione sulle opinioni politiche e i comportamenti elettorali dei cattolici. La riflessione si è concentrata su un punto che effettivamente merita un approfondimento. Alludo alla circostanza della secolarizzazione-omologazione dei cattolici, i cui parametri di giudizio politico sembrano coincidere largamente con quelli comuni. Il dato è confermato da più indagini.

Il problema sta piuttosto nella sua interpretazione valutativa: è cosa buona o no? Darei una risposta articolata. Sì e no. Sì perché il giudizio politico è giudizio pratico, consapevole che alla politica si può e si deve domandare il bene comune concreto e possibile, la vita buona delle persone e della comunità. La contesa politica non è disputa intorno alle essenze, palestra per una gara tra ideologi.

Non che i valori siano indifferenti, ma compito precipuo e dovere proprio della politica sono non già quello di proclamare astrattamente i valori, ma piuttosto quello di approntare le condizioni materiali e istituzionali per difenderli e promuoverli in concreto. Dunque: casa, lavoro, istruzione, sanità, assistenza... In La Pira, che certo non era un cattolico tiepido, quella sequenza di benidiritti essenziali intesi quale oggetto della responsabilità dell'operatore politico sono un tormentone che ricorre in ogni intervento. No, invece, l'omologazione non è cosa buona, se essa corrisponde alla cancellazione della "differenza cristiana" e delle sue più dirette implicazioni etico-politiche, che vanno ben al di là delle cosiddette questioni eticamente sensibili.

Hanno ragione Europa e Castagnetti a osservare che, sotto questo profilo, interpellati sono, in prima istanza, la Chiesa e la sua azione evangelizzatrice e di formazione cristiana delle coscienze. Ed è difficile sottrarsi all'impressione che le gerarchie italiane, da qualche tempo, sottovalutino questo fronte decisivo e, per converso, sopravvalutino la via politico-legislativa al fine di fare cristiani gli uomini e la società. Un po' illudendosi circa l'asserita tenuta o addirittura il recupero di un ethos cristiano, ove comunque l'Italia farebbe segnare una positiva differenza, dentro la generale spinta secolarizzatrice che investe l'occidente sviluppato. Ma c'è la parte di responsabilità che compete ai politici e ai partiti. Nel nostro caso, il Pd.

Ha ragione Rutelli: i cattolici devono sentirsi a casa propria nel Pd. Non però come corpo separato o diffidente, come corrente o come cordata. Piuttosto come si conviene dentro un partito politico laico, unitario e plurale. Cioè dentro una casa comune da prendere sul serio, informata a una laicità in positivo, orientata a fare sintesi intorno a una «formula di convivenza» (Moro), alla ricerca, mai doma, di mediazioni alte intorno a un umanesimo universale che si nutre anche del contributo di una ispirazione cristiana.

Dunque, un Pd che si affidi a uomini e donne versati nel gettare ponti. Che è cosa diversa dal contentarsi di accostare sincretisticamente Radicali e teodem. Ma che è anche cosa diversa dalla disputa un po' goffa tra la pretesa primogenitura dei teodem nel garantire circa l'affidabilità del Pd presso le gerarchie, e la speculare pretesa nobiltà dei cattolici democratici.

I primi dovrebbero riconoscere come un valore le regole comuni che disciplinano la vita interna di un partito (che non è un taxi, né un mero veicolo elettorale) nativamente plurale, ove si discute e poi si prendono insieme decisioni che impegnano tutti.

I secondi non possono contentarsi di rivendicare le loro storiche ragioni e i loro illustri antenati, ma dovrebbero mostrare in concreto la fecondità e l'attualità di una tradizione che prenda corpo in idee, progetti, proposte genuinamente politiche. Mostrando così di non essere al carro dei processi politici, di non barattare un ruolo ancillare consegnando ad altri l'egemonia.

Oggi le gerarchie, giustamente, non conferiscono più deleghe ad alcuno e diffidano di chi si intesta la rappresentanza dei cattolici "senza aggettivi". In sintesi, è giusto auspicare che la Chiesa riguadagni la sua vena critico-profetica, che non può essere surrogata da un protagonismo politico delle gerarchie; ma a noi si richiede, reciprocamente, di non ingaggiare una contesa sulla risorsa simbolica e pratica dell'appartenenza cattolica. Tale approccio strumentale è semmai tipico di una destra sostanzialmente agnostica.